



C.A.I.
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE - PIEMONTESE - VALDOSTANO

ANTICO POPOLAMENTO NELL'AREA DEL BEIGUA

Atti dell'incontro
di Varazze - Alpicella
13-14 ottobre 1990

PIER LEONE MASSAJOLI

L'INTERESSE ETNOLOGICO NELL'AREA DEL MONTE BEIGUA

L'area del Monte Beigua è un'area di estremo interesse etnologico perchè è una di quelle aree di contatto fra zone aventi caratteristiche diverse. È infatti ubicata tra la fascia costiera e il retroterra padano, anche se la profondità della zona collinare fra il crinale appenninico e la pianura vera e propria è qui particolarmente notevole.

È noto quanto l'ambiente naturale, costituito prevalentemente dalla morfologia e dalla quota del territorio, abbia influito sul sistema di vita e sulle caratteristiche di una popolazione. È quindi ovvio che, particolarmente in passato, le caratteristiche della popolazione di una zona costiera siano state molto differenti da quelle di una popolazione dell'entroterra e che una popolazione abitante su una zona elevata abbia avuto caratteristiche diverse dalle prime due.

Ma essendo questa terza popolazione a contatto con le prime due, confinando essa con entrambe, diventa interessante rilevare quanto da esse ha assorbito.

I rilevamenti della ricerca archeologica nell'area del Beigua hanno fruttato la conoscenza dell'esistenza di una quantità di pietre incise e di altri manufatti megalitici, prove di un'antropizzazione risalente almeno al neolitico.

L'accertamento dell'esistenza di una industria produttrice di asce in pietra locale, esportate anche a notevole distanza, testimonia di un'evoluta organizzazione del lavoro e di traffici commerciali, altrimenti soltanto facilmente ipotizzabili fin dalla protostoria.

Queste notizie, e quelle documentate in periodo storico, indicano la continuità di traffici intersecantisi fra la zona costiera e il retroterra. Compito dell'etnologo è valutare quanto

i contatti derivanti dai transiti abbiano influito sul modo di essere

I risultati del lavoro dell'etnologo saranno tanto più progrediti quanto maggiore sarà stato l'apporto di altri specialisti, che avranno reso possibile un lavoro interdisciplinare.

Sono lieto di poter mettere a disposizione la mia esperienza etnologica, maturata nell'estremo ponente ligure, per una ricerca etnologica nell'area del Beigua. Sono certo che chi si accingerà a questo lavoro troverà utili le notizie su di un lavoro analogo.

La mia ricerca si è svolta nell'area brigasca, nelle provincie di Cuneo, Imperia e Alpes Maritimes.

Gli abitanti della "Terra Brigasca" sono stati da me studiati per la prima volta con l'"animus" tipico dell'antropologia culturale che Ida Magli definisce "...più un modo di guardare all'uomo e alle opere dell'uomo che una scienza con un suo specifico oggetto di ricerca", e questo modo è appunto quello di guardare globalmente i gruppi umani.

I Brigaschi della Liguria erano già stati studiati da altre discipline, ma o in contesto diverso o in modo settoriale. Mancava quindi un approccio etnoantropologico globale.

Il territorio brigasco costituisce un'isola geografica, ben delimitata da confini, sia politici, sia fisici, sia storici, riconosciuti per tradizioni come tali dagli abitanti.

Il territorio dei suoi paesi coincide con la testata della Valli Argentina, Roia-Levanzo e Tanaro con un carattere alpino che si stacca dagli aspetti dalla media e bassa parte della valle.

L'economia tradizionale, fino all'arrivo della strada era costretta all'isolamento e dalle condizioni ambientali a limitarsi ad attività agro-pastorali ed artigianali.

Tale economia era pertanto un'economia praticamente di sussistenza in cui si consumava tutto ciò che si produceva nelle valli, e non si spreca nulla, ma tutto veniva intelligentemente riciclato.

Gli scambi con le aree esterne erano limitati al minimo indispensabile, e per ragioni storiche ed economiche, avveni-

vano più facilmente per la via di montagna che per la bas-savalle.

La società era una società chiusa, a limitata stratificazione sociale, identificata da una marcata endogamia e da una spiccata coscienza di gruppo.

Singolare vicende storiche hanno tenuto i centri di quest'area quasi sempre politicamente uniti negli Stati Sabaudi, con l'eccezione dei due contesi centri di Verdeggia e Viozene, quasi sempre incorporati nella Rep. di Genova.

Le vicende storiche portarono alla formazione di una Contea di Briga e di un antico Comune, un'unità amministrativa, quest'ultima, che comprendeva un'area alpina estesa. A cavallo di tre spartiacque (Argentina/Roia, Argentina/Tanaro, Tanaro/Roia) si formò un'unità culturale e politica brigasca, mantenuta fino al periodo napoleonico.

Dal 1814 si riformò tale unità, pur divisa nelle due regioni italiane del Piemonte e della Liguria, per venire poi frantumata dal Trattato di Pace del 1947, in quattro tronconi:

L'esistenza di un piccolo "stato" brigasco, con i suoi substrati antropologici, la sua sostanziale unità culturale, la forma di vita omogenea, le parentele hanno creato una forte "coscienza etnica" brigasca, che colpisce a prima vista e si manifesta ancora sotto molti aspetti. Realdo e Verdeggia, non sono che i centri della parte "ligure" della cultura brigasca.

Le vicende etnostoriche si possono rapidamente riassumere nei seguenti fenomeni: popolamento ligure, popolamento celtico, colonizzazione romana, invasioni barbariche, nascita delle lingue romanze, isolamento geografico, influssi di varia provenienza, formazione di una identità etnica brigasca.

Con tale identità nasce una lingua brigasca, estesa all'area definita più sopra, e divisa in varianti fra loro solo lievemente dissimili. La lingua brigasca è di vivo interesse glottologico ed il suo studio, tuttora in corso di completamento, dovrà portare a definire la classificazione. In essa confluiscono elementi occitani, che allo stato attuale delle conoscenze appaiono prevalenti, piemontesi, liguri.

Anche la posizione antropologica razziale dei Brigaschi non è sicura, e un'analisi che non si limiti alla popolazione residuale, ma raggiunga tutti i Brigaschi emigrati sulla costa potrà riservare sorprese ed apportare contributi significativi alla storia dei movimenti e delle interrelazioni tra le popolazioni che fanno perno attorno al Saccarello.

Dal 1980 abbiamo svolto in tutta l'area una ricerca intensiva che ha già portato ad importanti risultati.

La ricerca si è basata su alcune informazioni preliminari di studiosi della zona, ma è stata soprattutto una ricerca "diretta", basata in altre parole sulla nostra precedente esperienza di studio e sull'osservazione partecipante. Tale metodo ha il pregio di fornire una massa notevole di dati, di fronte alla quale bisogna "sapere già che cosa si deve imparare".

La pluralità degli informatori, che nel caso presente sono stati quasi trecento, permette una buona sicurezza di informazione. Talvolta lascia il ricercatore di fronte a dati contrastanti, sui quali lo studioso deve operare una scelta, non sempre felice. Talvolta il metodo dell' "osservazione partecipante" è soggetto ad alcuni pericoli, come fa osservare Clara Gallini, cioè quello di coinvolgere emotivamente il ricercatore facendo nascere nel suo spirito dubbi sui risultati del rapporto studioso/informatore.

Una ricerca come questa, che si basa sulle fonti orali, con una voluta esclusione delle fonti storiche, è necessariamente sincronica e non diacronica, è antropologica e non storica, anche se qualche riferimento storico è ovviamente inevitabile.

"Spesso d'altronde - diceva il compianto Plomteux - i lavori storici dimostrano come sia pericoloso per un etnologo o per un dialettologo voler attribuire a studi sincroni una portata storica".

È quindi una ricerca prevalentemente funzionale, necessaria a fissare la cultura studiata nel momento attuale.

Una prima ricognizione geografica - anche per via aerea - ha facilitato la rappresentazione di alcuni fenomeni su carta e schemi, in modo da visualizzarli opportunamente, ma senza

fare uno studio geografico dell'area, già fatto da altri. Ho cercato piuttosto di sottolineare lo stretto rapporto tra ambiente e cultura, come raccomandato da Bernardi, e la visualizzazione grafica è uno strumento, a nostro avviso, assolutamente indispensabile.

Abbiamo poi preso contatto con gli informatori, proponendo una serie amplissima di domande ispirate all'ottima "Guia de los datos culturales" già applicata insieme con Ghidinelli al Centro America e al questionario Toschi-Bronzini.

Io ho sempre lasciato che i miei informatori divagassero sui temi proposti come meglio pareva, ed ho fatto un uso assai limitato del registratore, poiché esso, secondo la mia personale esperienza, infastidisce l'informatore e rischia di alterare le risposte; rischia di aumentare quella distanza culturale fra ricercatore ed interrogato, che è uno degli ostacoli ad una corretta analisi.

Abbondante, invece, la documentazione fotografica raccolta cercando di vedere i soggetti nel loro contesto quotidiano, per non limitarsi ad una serie museografica di immagini.

L'ultima fase è stata quella di riassumere i dati in disegni e diagrammi, perchè essi garantiscono quella prima concettualizzazione dei fatti, necessaria per dar valore didattico all'esposizione dei dati.